In un libro la storia di trent'anni letta attraverso le classifiche di vendita discografiche

Così si scopre che i Beatles non hanno avuto gran successo e Hendrix non lo comprava nessuno

Memoria da hit-parade

Viene ristampato un libro di Dario Salvadori, *Storia dell'hit parade*, una carrellata dei maggiori successi della musica leggera italiana dal 1957 a oggi. La canzone rimane sempre una cartina al tornasole di una cultura e, anche in questo caso, se ne scoprono delle belle. I «mitici» anni sessanta forse non erano così mitici. E l'Italia che, almeno in musica, diventava anglofona, non era proprio bellissima.

UGO G. CARUSO

La copertina di «29 settembre» dell'Equipe 84. In alto, Patty Pravo

Rita Pavone... chi era costei? Qualora nel secolo prossimo venturo uno storico del costume volesse accertarne l'identità potrebbe forse, dopo accurate ricerche, reperire qualche primordiale compact disco antologico o, addirittura, imbattersi fortunosamente in uno spezzone de *Il Giornalino di Gianburrasca*. Ma se lo storico dovesse quantificare e, soprattutto, comparare quel successo con l'influenza che nello stesso periodo esercitò sulle giovani generazioni un ragazzotto emiliano dalla faccia pulita e dalle grandi mani, tale Gianni Morandi, non potrebbe fare altro che consultare una fonte, imprescindibile eppure discussa, universalmente accreditata quantunque inaffidabile: le hit parade del periodo.

Gli tornerebbe utile dunque questo volumetto curato da Dario Salvatori, *Storia dell'hit parade*, uscito già nel 1982 per Mondadori e ristampato ora da Gremese (pp. 320, lire 20.000) con i dovuti aggiornamenti (si parte dell'anno '57) e addirittura una classifica dei video clips più «rotati» dal 1984 ad oggi. A inventare le *charts* furono nel 1936 i distributori e i rivenditori americani di dischi, che mostrandosi più lungimiranti degli stessi produttori chiesero con forza la istituzione di un elenco dei dischi più venduti sul settimanale *Billboard*. In Italia si parte nel 1958 sul settimanale mondadoriano *Il Musichiere*, collegato all'omonimo programma televisivo ormai mitico di Mario Riva. Nel 1967 anche la Rai allestisce la sua sua trasmissione radiofonica, e sfido chiunque abbia intorno ai trenta anni a non ricordare la voce trionfante di Lelio Luttazzi che proclama la «canzone regina» dopo aver scalato i primo otto posti «spizzicando» le postazioni come un incallito giocatore di poker.

Sfogliare oltre trent'anni di hit parade, naturalmente, è ben diverso che esaminare una qualsiasi arida graduatoria. È come consultare un ideale diario mai scritto. La musica leggera, infatti, ha goduto in Italia per decenni di una popolarità superiore forse ad ogni altra forma espressiva. Da un «ripasso» delle *charts* emerge quasi un'altra storia del nostro paese, che ci restituisce atmosfere, modi ed eventi rettificati rispetto alle manipolazioni talvolta involontarie e talaltra dolose della nostra memoria collettiva. Prendiamo ad esempio l'ultimo segmento degli anni Cinquanta contemplato nel libro. L'Italia canora appare ben più esterofila, «moderna» e sprovincializzata di quanto in effetti non fosse. I paladini del bel canto leggero e della «Napoli contro tutti» celebrati a Sanremo e riproposti senza tregua dalla radio e dai rotocalchi ci sono indubbiamente e si fanno sentire. I vari Gino Latilla, Giorgio Consolini, Claudio Villa, Franca Raimondi, Nilla Pizzi, Aurelio Fierro, Tullio Pane, Achille Togliani, ecc. sono ascoltati e canticchiati nelle vaste aree sociali e geografiche in cui non è difficile riconoscere il largo residuo dell'Italietta rurale, preindustriale, piccolo-borghese e timorata di Dio soprawissuta al ventennio fascista ed alla guerra. Ma le classifiche dell'epoca registrano solo un pallido riflesso della loro schiacciante popolarità. La spiegazione, è presto detto, sta nella forte concentrazione di grammofoni tra il nuovo ceto medio protagonista della ricostruzione economica e dell'imminente «boom», che rompe di netto con la tradizione melodica e accorda i suoi favori ai Platters e ad Harry Belafonte, Paul Anka e Neil Sedaka, Pat Boone e Frankie Avalon, arrivando nelle sue frange più avanzate ad adottare il rock and roll bianco di Elvis Presley e Bill Haley.

Scorrendo invece le classifiche dei «mitici» anni Sessanta si ritorna all'esatta atmosfera di anni contraffatti e reinventati di recente da mode posticce e revival bugiardi e mistificanti. Quale film oggi rinuncerebbe a mostrarci gli scaffali di un giovane di allora ricolmi di dischi della Sacra Trimurti incarnata da Beatles, Rolling Stones e Bob Dylan? E invece, dati alla mano, il massimo piazzamento di Dylan, nel periodo aureo della sua produzione, è un sedicesimo posto nel '67 per *Just like a woman*. Più consistente, certo, il successo degli Stones che però non raggiungono mai la vetta della classifica e patiscono la concorrenza dei loro epigoni italianizzati, i Rokes. Il fattore lingua si fa sentire e a riprova di ciò il loro singolo più venduto è la curiosa versione italiana di *As tears go by*, ovvero *Con le mie lacrime*, mentre *Satisfaction* è solo decima nel '65. E solo quattro volte i Beatles hanno agguantato il primato, e soltanto grazie a fortunate antologie «postume» molte canzoni hanno trovato il giusto affetto dei fans, come *Yesterday*, incredibilmente solo sedicesima nel '66.

Un ulteriore riscontro ci dice che nella graduatoria non già dei dischi più venduti, ma degli artisti che hanno piazzato più singoli in classifica, i Beatles sono a quota ventitr è insieme ai Pooh, seguiti a ruota da Ricchi e Poveri e Cristina D'Avena (sic!). Del tutto irrilevante sotto il profilo discografico il seguito di Who, Doors, Velvet Underground, Hendrix, numi tutelari del rock del tempo, i cui prodotti erano però reperibili solo nei negozi più forniti delle grandi città.Sul «fronte interno» c'è da riportare a livelli decisamente elitari il consenso attribuito ai cantautori della leggendaria scuola genovese. Niente Lauzi, poco Tenco (a conferma del tremendo *j'accuse* contenuto nel suo messaggio di congedo) e neppure De André. Bindi e Paoli fanno caso a parte. Entrambi saranno apprezzatissimi come autori, ma i loro piccoli capolavori venderanno di più nelle versioni di altri interpreti.

Chi avrebbe potuto prevedere che solo qualche anno più tardi, tra il '69 e il '71 la testa delle *charts* italiane avrebbe riflesso in modo invariato quella americana o inglese decretando il trionfo di tanti «one hit makers», come vengono definiti in gergo quegli interpreti da un successo solo, impostisi con pezzi molto accattivanti o a volte travolgenti come Eloise (Barry Ryan), Venus (Shoking Blue), Sugar sugar (The Archies), In the summertime (Mungo Jerry), Groovin' (Mr Bloe), Simon says (Fruitgum Company 1910)? La risposta al quesito sta forse nella «sprovincializzazione» di larghe fasce di consumo avvenuta gradatamente grazie a gruppi come Dik Dik, Equipe 84, Giganti, Rokes, Nomadi, Camaleonti che aggirando lo scoglio linguistico incisero delle celebri versioni italiane di brani tra i più importanti degli anni Sessanta.

All'insegna della frattura e delle distinzioni nette si apre il decennio successivo. Il referendum sul divorzio del '74 sarà solo l'occasione più clamorosa che due Italie avranno per contarsi e contrapporsi. Schematicamente potremmo dire che c'è un'Italia più tradizionale rimasta impermeabile alla contestazione e ai sommovimenti sociali e culturali ad essa seguiti che costituirà il pubblico residuo del 45 giri. Quell'altra Italia immersa nei furori utopici del dopo Woodstock e Wight prediligerà il rock nelle mille tendenze sperimentali proprie dei primi anni Settanta (progressivo, jazz, fusion, latinoamericano, country-folk, psichedelico, acido) rigorosamente su 33 giri, meglio se nella forma di un discorso unitario, il famoso «album concept». L'unica occasione di mescolanza e di travaso tra due pubblici fieramente divisi sarà costituita da Lucio Battisti, incontrastato dominatore della decade, che intorno al '72-'73 svolgerà una funzione determinante nel convogliare consistenti settori di fruizione dal 45 giri verso il 33.

Ulteriori frantumazioni a catena porteranno negli anni Ottanta alla moltiplicazione di mille pubblici diversi. Cionondimeno il consumo di musica, almeno quello di larga diffusione commerciale, rifletterà più o meno fedelmente il conformismo ed il torpore creativo del decennio che sta per concludersi. Al termine di questa lunga ricognizione, si potrebbe ipotizzare per gli anni Novanta una ulteriore fase di divaricazione tra un pubblico di fini degustatori, coincidenti grosso modo con gli acquirenti di compact disc e gli appassionati di generi «minori», e dall'altra parte la grande massa di consumatori, sempre più simili ai frequentatori di fast food.

Ma lo sapevate che il più cinematografico...

ALBERTO CRESPI

Il primo film lungometraggio fu girato in Australia, nel 1906. Era *La storia della banda Kelly*, su una famosa gang di fuorilegge australiani. Durava circa 70 minuti.

Il primo film girato a Hollywood fu *In Old California* di Griffith, nel 1910. Prima di quella data il cinema americano si faceva a New York e Hollywood era un paesino di campagna.

Il più lungo film della storia è del 1987, si intitola *La cura per l'insonnia* e dura 85 ore. Vi si vede il poeta L. D. Groban che legge un suo poema di 4080 pagine, intervallato all'esibizione del gruppo rock J.T.4 e a scene porno. Ne è circolata anche una copia «corta» di 80 ore. Senza le scene porno.

Il più lungo film narrativo è stato *Femmine folli* di Eric von Stroheim: 6 ore e 24 minuti nella versione distribuita in America latina. Negli Usa fu tagliato a soli 10 rulli.

Il film per il quale si è girato più materiale è stato *Hell's Angels* di Howard Hughes (1930): 560 ore, ridotte a 2 ore e 15 minuti al montaggio. Più recentemente Michael Cimino ha girato 220 ore di pellicola per *I cancelli del cielo*.

Il film che ha incassato di più è *E.T.* di Spielberg: 228 milioni di dollari negli Usa, circa 700 in tutto il mondo. Ma è un record in pericolo dopo l'uscita di *Batman*.

Il film che ha incassato di più in un giorno è il secondo *Indiana Jones*: 9.324.760 dollari in 1687 cinema americani, il 27 maggio 1984 (era domenica).

Il film più costoso è stato *Rambo III*: 63 milioni di dollari senza il budget pubblicitario.

Il più grande set è stato il Foro di Roma, ricostruito in Spagna per *La caduta dell'Impero romano* (1964): 400 metri per 230. Il più grande set in interni è stato il campo di atterraggio per l'astronave di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, in un hangar per dirigibili a Mobile, Alabama: alto 27 metri, lungo 137 e profondo 76.

La canzone tratta da un film che ha venduto più dischi è *White Christmas* di Irving Berlin, cantata da Bing Crosby in *Holiday Inn*: oltre 30 milioni di copie.

La colonna sonora che ha venduto più dischi è quella di John Williams per *Guerre stellari*: 3 milioni di copie.

L'autore letterario più filmato è Shakespeare: 279 versioni di drammi, 37 versioni «moderne» (come *West Side Story* che ambienta *Romeo e Giulietta* a New York) e innumerevoli parodie.

Il romanziere più filmato è Edgar Wallace: 179 film.

Il primo riferimento al cinema in un romanzo fu in *McTeague* di Frank Norris (da cui Stroheim avrebbe tratto il film *Greed*), pubblicato nel 1899. Il protagonista porta al cinema la moglie e la suocera. La prima si diverte, la seconda no.

La storia più narrata al cinema è quella di Cenerentola: 84 versioni, compresi cartoni animati e film porno. Seguono *Amleto* (58 film), *Carmen* (56), *Faust* (51).

Il personaggio più filmato è Sherlock Holmes: 193 film con 69 attori diversi. Seguono Dracula (155 film), il mostro di Frankenstein (109), Tarzan (94) e Zorro (69).

Il personaggio storico più filmato è Napoleone, con 179 film. Seguono Gesù Cristo (147), Lenin (76), Hitler (65) e Cleopatra (40).

Il primo bacio sullo schermo fu quello tra May Irwin e John Rice in *La vedova Jones*, Usa, 1896.

Il primo nudo femminile è di difficile attribuzione. Ma la prima attrice protagonista a mostrarsi senza veli sullo schermo dovrebbe essere stata Annette Kellerman, australiana, in *Figlia degli dei*, film Usa (produzione Fox) del 1916.

Il primo film pornografico dovrebbe essere *A l'Ecu d'Or ou la bonne auberge*, Francia, 1908. Mancano dati sicuri.

Il film con più comparse è *Gandhi*: per la scena dei funerali ne furono usate oltre 300.000.

Il film con più animali è stato *Swarm*, con circa 22 milioni di api. Quello con più cavalli il sovietico *Ilja Muromec* (11.000). Quello con più animali assortiti *Il giro del mondo in 80 giorni* (8552, fra cui 3800 pecore, 2448 bufali, 950 muli, 800 cavalli, 512 scimmie, 17 tori, 15 elefanti, 6 moffette e 4 ostriche).

Il più alto numero di ciak per una sequenza appartiene a Charlie Chaplin: 342 ciak per la sequenza di *Luci della città* in cui il vagabondo incontra per la prima volta la fioraia cieca. Nel cinema sonoro il record appartiene a un altro grande, Stanley Kubrick: 127 ciak per una scena con Shelley Duvall in *Shining*.

Il regista che faceva meno ciak pare fosse un terzo gigante, David Wark Griffith: secondo la testimonianza di Lillian Gish tutto il suo capolavoro *La nascita di una nazione* fu girato con un solo ciak per ogni sequenza. Solo una scena fu ripetuta una seconda volta, quella del suicidio di Mae Marsh: l'attrice si era scordata di avvolgersi nella bandiera confederata prima di morire.

Il primo artista il cui nome sia apparso nei titoli di testa è stato G.M. Anderson, ovvero il popolare cowboy Broncho Billy, in un western del 1908.

L'attore che ha girato più film è lo sconosciutissimo (almeno per noi) Tom London: oltre 2000 dal 1903 al 1959.

Il regista dalla carriera più lunga è stato King Vidor: 66 anni, dal 1914 al 1980.

Il primo regista a guadagnare un milione di dollari per un film: Mike Nichols per *Il laureato* (1967).

Il nome che appare in più titoli di testa è quello di Cedric Gibbons, scenografo: 1500 film dal 1917 al 1955. Il suo contratto con la Mgm prevedeva che tutti i film dello studio lo accreditassero come scenografo. In realtà molti erano fatti dai suoi assistenti.

La censura più strana è, a nostro parere, quella imposta in Romania nel 1935 contro i film di Topolino. Motivazione: «Spaventa i bambini».

La censura più arguta, sempre a nostro parere, è quella contro il film di Germaine Dulac *La coquille et le clergyman*, in Gran Bretagna, nel 1928. Motivazione: «Il film è così astruso da non avere significato; e se un significato c'è, è sicuramente discutibile».

Il più grande cinema del mondo è stato il Roxy di New York, con 6214 posti: aperto nel '27, fu chiuso nel '60. Il più grande tuttora funzionante è il Fox di Detroit (5041 posti).

Il paese con il maggior numero di cinema in rapporto alla popolazione è San Marino: 7 cinema, uno per ogni 3190 abitanti. Gli Usa ne hanno uno ogni 11.000.

Il cinema più settentrionale del mondo è il North Cape di Honningsvag, Norvegia. È a Nord del Circolo polare artico.

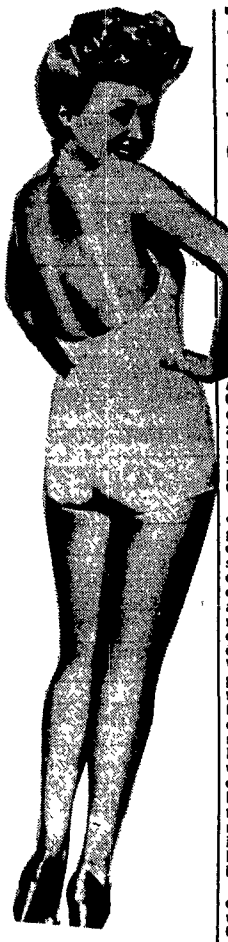
Il cinema più specializzato è lo Screen 6 di Atlanta, Usa: dal 1939 proietta solo *Via col vento* due volte al giorno.

Il primo critico cinematografico è stato l'americano Frank Woods, assunto per 20 dollari la settimana dal *New York Dramatic Mirror* nel 1909.

Il primo film trasmesso in tv fu *The Bride*, in una trasmissione sperimentale a Londra, il 19 agosto 1929.

Il paese che trasmette più film in tv è l'Italia (e si sapeva...). Il paese con più videoregistratori, rispetto alla popolazione, è il Kuwait (il 92 per cento delle famiglie ne ha uno). La città dove si noleggiano più videocassette è Beirut (forse perché la gente non si fida a uscire di casa).

Il film con più parolacce, infine, è presumibilmente *Scarface* di De Palma, dove la parola «fuck», il più usato insulto inglese, è pronunciata 206 volte. Ma mancano statistiche sui film italiani


Betty Grable, le gambe più assicurate nella storia. Uno dei tanti personaggi da Guinness nella storia del cinema

Ed ecco i «top»: Napoleone vale più di Gesù Cristo

Volete diventare dei fuoriclasse del «Gioco del cinema», il passatempo di società per cinefili (la scatola che lo contiene è tonda e lucida come una «pizza» di pellicola) di questo pre-Natale '89? Volete sapere quando è stato girato il primo film, qual è il cinema più grande del mondo, in quale film appare per la prima volta un dato accorgimento tecnico, qual è l'attore più pagato o quello che ha girato più film? O anche cose più dettagliate, tipo: qual è stato il primo stuntman della storia, a quale attrice è stata stipulata la più ricca polizza d'assicurazione, in quale paese sono ancor oggi proibiti i baci sullo schermo?

Se volete sapere tutto ciò, regalatevi per Natale *The Guinness Book of Movies*, curato da Patrick Robertson e pubblicato dalla Guinness Books. È un libro che qualunque cinefilo che si rispetti dovrebbe possedere. Costa 8,95 sterline (in Italia si trova, a prezzo variabile, nelle librerie specializzate) e consta di 260 pagine ubriacanti ed esaltanti. Anche perché è un libro onesto: come scrive Robertson nella brevissima prefazione, «i libri sui film si preoccupano quasi sempre della qualità, del cinema come arte. Questo si occupa spudoratamente della *quantità*».

Nella scheda qui accanto, vi diamo alcuni esempi della «quantità» di informazioni che il libro mette in campo. Ma va segnalato che il volume non è solo un elenco di record, ma è anche corredato di tabelle che ne fanno un utilissimo strumento di consultazione. Studiosi e appassionati vi troveranno i seguenti elenchi: il primo film muto e il primo sonoro prodotti in tutti i paesi del mondo, il numero dei film prodotti paese per paese dal 1906 ad oggi, i campioni d'incasso, la filmografia completa di personaggi come Amleto, Sherlock Holmes, Dracula, 007 e i vari presidenti degli Stati Uniti ritratti sullo schermo, gli attori la cui carriera è durata più di 50 anni, i titoli di film più lunghi (stravince Lina Wertmüller), più corti o più strani, il numero dei cinema anno per anno e paese per paese, i premi Oscar, le Palme d'oro di Cannes, i Leoni di Venezia e gli Orsi di Berlino, e mille altre stranezze fra cui un gustosissimo pout-pourri di frasi celebri. Vi proponiamo due o tre «perle», fra le migliori del repertorio: «Ci vuole un terremoto per farlo scendere dal letto, un'inondazione per costringerlo a lavarsi, e l'esercito degli Stati Uniti per far sì che si metta a lavorare» (Lionel Barrymore su suo fratello John); «Ti torcerei il collo, se solo tu ne avessi uno» (Noel Coward a Claudette Colbert); «Non lo sopporto proprio, gli infilerei il mio Oscar in quel tal posto» (Gloria Grahame su Ronald Reagan); «Ha una personalità limitata. È brava a far la contadina ma non potrebbe mai interpretare la parte di una signora» (Sofia Loren su Gina Lollobrigida); «È molto carina ma non mi fa paura perché non saprebbe recitare i miei ruoli» (Gina Lollobrigida su Sofia Loren).

Due ultime considerazioni. Primo: il libro è in inglese, ma, credeteci, è composto di schede brevissime e molto agili e basta una conoscenza molto elementare della lingua per apprezzarlo. Certo sarebbe bello vederne un'edizione italiana con dati anche sul nostro cinema. Secondo: vi dobbiamo una risposta ai tre quesiti iniziali. Il primo stuntman della storia fu l'ex cavalleggero americano Frank Hanaway in *La grande rapina al treno* (1903); il paese in cui il bacio sullo schermo è ancora proibito è la Turchia (ma nella scheda accanto troverete forme di censura assai più stravaganti), l'attrice più assicurata fu Betty Grable, le cui gambe valevano 1 250 000 dollari (ma non male pure la polizza di Shirley Temple, allora bimba di 7 anni: prevedeva che ai suoi genitori non venisse pagato un dollaro, nel caso la piccola Shirley fosse vittima di un incidente mortale in stato di ubriachezza).

Una discussione a Milano sulla stampa «a sesso unico»

I giornali «senza» le donne

LETIZIA PAOLOZZI

MILANO Agio, affidamento, voglia di vincere, estraneità, disparità, scacco, relazione tra donne, politica della differenza sessuale: sono parole usate dalla Libreria delle donne di Milano per descrivere la realtà femminile. Per sondarne le contraddizioni. Queste parole dai documenti (i fogli del *Sottosopra*, dai convegni, dai gruppi che hanno scelto di fare una pratica politica, sono entrate nel linguaggio comune. Sopratutto hanno costretto le donne a pronunciarsi. A prendere partito.

Del lavoro compiuto sono testimonianza concreta le quattro rassegne stampa curate da Flora Musso (Archivio della Libreria). I temi: l'educazione delle bambine e delle ragazze. La politica sindacale. Il dibattito sulla legge contro la violenza sessuale. Il problema dell'aborto.

«In genere, chiarisce Flora Musso, ci ha spinto a organizzare queste rassegne la curiosità, il bisogno delle donne di sapere cosa succede nel dibattito». Per presentare le rassegne (che già circolano con molto successo) sono state chiamate le giornaliste che s'interessano alla politica delle donne. «Lo scopo, si legge nell'invito, è parlare di una possibile collaborazione fra noi e le giornaliste, o meglio: parlare di come far progredire la collaborazione che già esiste, come dimostrano queste rassegne».

Stampa, Corriere della Sera, Manifesto, Lavoro di Genova, *Gazzettino veneto, Marie Claire, Cosmopolitan, Rinascita*, il foglio del *Paese delle donne, Avvenimenti*, gruppo Mondadori, praticanti della milanese scuola di giornalismo: le giornaliste hanno accettato il terreno di discussione. Vediamo gli argomenti trattati. E i problemi sollevati nell'incontro alla Libreria delle donne.

La realtà. Le donne sono fortemente in movimento nell'Italia di oggi. Ma i giornali «non informano o informano troppo poco sulla realtà delle donne che cambia, sulle nuove forme che prende la libertà femminile nella vita sociale, sulla vita sociale che cambia a causa delle donne. I giornali preferiscono dare spazio a fatti clamorosi e, in caso, al dibattito che ne segue». I giornali danno spazio a Mamma Caselia, alle madri di Genova organizzate contro gli spacciatori, alle mogli dei portuali in lotta per difendere il posto di lavoro dei mariti.

Esiste invece una realtà importante che viene taciuta. Il Comitato delle donne di Comigliano segue da anni la trasformazione di un territorio, quello del Ponente genovese, inquinato dall'industria pesante. Eppure questa realtà non trova spazio sulla stampa. Questa realtà sembra che non abbia ricadute.

Oppure: la comunità di filosofe di Diotima è composta di quindici donne. «Veniamo intervistate in Germania, in altri paesi. Siamo conosciute, scriviamo libri. Perché dunque l'interesse in Italia nei confronti del nostro lavoro è così scarso?

Chi legge, chi scrive. «La situazione all'interno dei giornali non è così semplice come voi della Libreria la descrivete. Ci chiedete più servizi, più inchieste. Ma noi incontriamo infinite difficoltà e frustrazioni. Non ci aiuta la passività delle utenti». Nel movimento politico delle donne, infatti, non c'è un'abitudine al giudizio. In altri paesi articoli irridenti il sesso femminile non passerebbero lisci. «In altri paesi il numero di copie diminuirebbe contestualmente a questo genere di gaffes». Da noi funziona poco e male una forma di controllo sociale sui media.

L'interesse. Difficoltà ce ne sono. Ed è anche vera la passività del pubblico femminile. Ma bisogna prima di tutto interrogarsi sull'interesse che muove le giornaliste a valorizzare alcune "fonti", cioè la Libreria di Milano, il Centro romano Virginia Woolf oppure altri luoghi politici delle donne.

«Il mio interesse è che quanto più ho un accesso a queste "fonti" che mi deriva da una pratica politica, tanto più acquisisco competenza e dunque forza contrattuale». Nei giornali le donne sono molte ma collocate in genere nei ruoli intermedi. Ciò che il movimento politico delle donne può offrire (si è già sperimentato nell'università, nella scuola, a Palazzo di Giustizia) è una strada che dia più forza alle donne nei loro luoghi di lavoro. Dunque una sottrazione alle pressioni («Non c'è spazio», «Non fa notizia», «Evitare il linguaggio astruso», «Che palle, ancora le donne») del caposervizio, caporedattore, direttore.

D'altronde spesso accade che dall'interno dei giornali manchino le categorie, gli interpretanti di ciò che avviene nella realtà femminile. Prendiamo ad esempio la legge sulla violenza sessuale e il dibattito sulla procedibilità o querela di parte. I giornali non ne sapevano nulla. Eppure ci sono donne che da vent'anni fanno solo questo: ascoltare la realtà femminile, produrre sapere e spostamento di forza sociale. Quelle donne possono fornire le chiavi di lettura di questa realtà. Fatta salva l'autonomia della giornalista di usarle o non usarle. D'altronde qualsiasi sondaggio, ricerca statistica, di per sé sarebbe muto.

«L'ostilità dei giornali a dare conto del dibattito teorico tra le donne non si può ribaltare con un atto di volontà. Quindi l'interesse di alcune a scrivere di donne consiste solo in una sorta di gratificazione».

La cronaca. Come far emergere i problemi delle donne? «Voi della Libreria dite: "Riconosciamo che le giornaliste hanno fatto molto, il loro lavoro infatti ha fatto circolare e ha valorizzato le idee nuove, e ha dato pubblicità al dibattito sui temi della nostra politica. Ma a nostro giudizio non basta. In particolare, chiediamo più servizi e più inchieste, oltre a un'attenzione più continuata". Va bene. Per quanto riguarda il dibattito teorico alcuni giornali — *l'Unità, il Manifesto* — hanno aperto le porte. Ma per la cronaca è diverso. Voi della Libreria dovreste concedervi di più. Rifiutate di dare la vostra opinione per telefono quando viene richiesta sulla RU 486 piuttosto che sull'aborto».

Risposta: «L'opinione richiesta al telefono non è una notizia. Non è niente. E' un'offesa all'intelligenza delle giornaliste. Se una giornalista viene in Libreria, non ho niente in contrario a risponderle».

L'inchiesta. La Libreria chiede inchieste, ma di inchieste non se ne fanno più. Sono soppiantate dai sondaggi. «Io, poi, se parlo al telefono per un'ora, mi prendo la responsabilità, arbitrariamente forse, di riportare una sola frase della mia interlocutrice».

«Noi della Libreria siamo sostenitrici dell'inchiesta ma non la intendiamo come una raccolta di pareri bensì come una ricerca di dati di realtà». Qualche esempio? La questione dei turni di notte alla SGS Thompson rifiutati dalle lavoratrici. Oppure lo scontro a Pomigliano e la domanda di lavoro delle donne che si sono rivolte al Pretore. Ecco, questi dati di realtà non sono stati raccolti dalle giornaliste. Invece un esempio positivo è quello di Genova dove la discussione sulle diverse politiche dell'informazione tra *Il Lavoro* e *Il secolo XIX* ha portato il Comitato delle donne di Comigliano a privilegiare il modo in cui *Il Lavoro* parlava di loro. Quel giornale è stato premiato dal pubblico con un aumento di tremila copie tolte al *Secolo XIX*.

Potere. Sta alle giornaliste scoprire, informare. «Questo è possibile se in redazione la giornalista possiede la contrattualità». Tuttavia, se la giornalista è più brava delle altre non sempre agisce il riconoscimento della disparità. La bravura di un'altra donna è sempre difficile da riconoscere per le sue simili.

Una proposta. Ci sono ragazze che si incamminano verso la professione giornalistica senza avere un'idea di ciò che le donne hanno prodotto, della strada che altre hanno aperto anche per loro. E della loro possibile forza. Questo rende le giovani più ricattabili. «Perché non organizzare dei corsi per donne praticanti così come già si viene facendo per i praticanti senza distinzione di sesso?». Ci si potrebbe avvalere da una parte delle donne che possono raccontare le diverse posizioni politiche nel movimento; dall'altra di giornaliste con la loro esperienza.